

Pace prima di tutto

Non pensavo di poter vivere un'esperienza unica come quella del Pellegrinaggio delle famiglie dell'ACR Maria Immacolata del 16 febbraio. In realtà sapevo di visitare dei luoghi speciali, unici, fuori dal comune, ma davvero non avrei mai pensato di poter sperimentare una presenza forte, che ci ha sconvolto, travolto e poi fortificato.

A cosa mi riferisco? Alla visita di due Santuari tra i più belli che abbia mai visto per caratteristiche, contenuti e abitanti. La dimostrazione della presenza speciale si manifesta sin dalla notizia dei luoghi, quando non era ancora certa la partecipazione di tutta la famiglia. Diversi segnali si sono concretizzati prima della partenza, che hanno richiesto a tutti i costi la comunione di tutti i membri della famiglia e così è stato. Infatti, come d'incanto, le malattie stagionali si sono subito magicamente risolte.

Quali sono i luoghi "incriminati"? Anzi quali sono stati i luoghi distrutti e poi ricostruiti? Parliamo dell'Abbazia di Montecassino e il Convento di San Nicandro, che 70 anni fa sono stati rasi al suolo durante la seconda guerra mondiale.

I siti si sono rivelati molto diversi. Il primo, a cui siamo giunti per primi, ci ha trasmesso immediatamente un'atmosfera unica e irreale. L'arrivo è stato difficoltoso, il percorso tortuoso, quasi a scoraggiare fino alla paura i pellegrini che devono percorrere tutti i tornanti per poter arrivare. Una volta scesi dal pullman, il silenzio urla ai visitatori, che entrano per una porta in salita, sempre più su. La sensazione è quella di arrivare in alto, il più possibile vicino al cielo e godere di una pace esteriore, che si dovrebbe tramutare in quella interiore e mettere quindi in comunicazione il visitatore con Dio.

Ci accolgono delle colombe e qualche guardiano sparso, nessun monaco si intravede nell'Abbazia, poiché è da poco iniziata la Messa dei monaci con i canti gregoriani. Ne sentiamo una parte che ci offre la sensazione di un ritorno al passato, al "Nome della rosa", dove l'isolamento dei monaci viene quasi replicato.

Diversi i segnali di questo atteggiamento che percepiamo. Entrando in chiesa non si trova un confessore, non si vedono monaci, ma poi all'ora esatta di inizio della Messa, all'improvviso si materializzano diversi sacerdoti, che entrano tutti insieme, compatti come un gruppo di soldati. Salgono sull'altare, in alto, all'interno di un coro racchiuso da una cancellata e aperta solo in parte. Non esiste un altare che permette al sacerdote di essere rivolto alla comunità. E' previsto solo il vecchio rito con le spalle ai fedeli e i concelebranti posizionati di fianco, senza mai essere rivolti al resto dei visitatori.

Il sacerdote che celebra la Messa è alto, troppo alto, non si sente quando parla, molti canti sono in latino, il contatto corporale e quasi visivo non viene ricercato. Si ha la sensazione di trovarsi ospiti indesiderati, la colletta non viene effettuata e quando una fedele sviene durante la funzione, i sacerdoti vanno avanti, non si interrompono, neanche per offrire quella elementare vicinanza agli infermi che nostro Signore ha sempre professato. Sarebbe bastata una parola, la richiesta di un

medico, cinque minuti di interruzione per consentire il primo soccorso in comunione con gli altri fedeli. Questo significa comunità, giusto?

Ma così non è stato. The “show must go on.” Ma questo motto non era valido per gli spettacoli? E allora cosa stavamo vivendo? Quando mi sono rialzato, dopo aver aiutato a soccorrere la persona svenuta, mi sono reso conto che nulla si era fermato. Nessuna compassione dimostrata.

Ma non era finita lì. Arriva la comunione, mancano le particole, scoraggiano le persone che vogliono riceverle sulle proprie mani, tra tanti sacerdoti solo uno a distribuirle provocando una fila interminabile. Solo quando il celebrante le termina allora un altro si affianca per smaltire la fila insieme a un terzo. Ma ormai la coda è quasi terminata. La benedizione e poi via.

Uscendo però ripassiamo dalla porta vicino all'ingresso, dove trovo di nuovo la parola magica: **PAX**. E allora mi viene un brivido. Forse ho visto uomini che non hanno saputo dimostrare quella pace che San Benedetto ha voluto professare al mondo. Ma chi siamo noi per giudicare?

In fin dei conti la distruzione di massa dell'Abbazia ha condizionato i rapporti col mondo esterno, ha fatto sì che la distanza dovesse aumentare a favore della solitudine, del rigore e del potere. La conferma ce la propone Carmela, che ci dice che effettivamente non abbiamo avuto l'impressione che i monaci avessero proprio quell'odore di pecore, che il nostro caro Papa Francesco cerca di ricordare a tutta la Chiesa.

Ma scendendo dal monte un'immagine e una sensazione mi pervade, la pace di quel posto e la vicinanza alla parte più intima di noi stessi. La cripta, la statua, segni della forza e della potenza della fede, che non può essere distrutta, nemmeno da migliaia di bombe. E noi? Siamo pronti a essere inattaccabili? La nostra fede è davvero indistruttibile? Questi sono i messaggi e gli spunti di riflessione, ma anche quello della pace, nonostante tutto, che ha voluto prevalere sull'odio e la vendetta.

E questi sentimenti prevalgono, donandomi un senso di vera pace e facendomi dimenticare tutto il resto.

Pensavo di aver vissuto l'esperienza più bella della giornata, ma poi eccoci arrivare al convento di San Nicandro, anzi dei Santi Martiri, Santa Daria e San Marciano inclusi. E poi il museo e le reliquie di San Pio, che completano e rafforzano il senso di mistero e di santità che si respira appena entrati.

Ci accoglie un frate simpatico, sembra Fra' Tac di Robin Hood, esprime gioia solo a guardarlo ed è in piedi davanti alla pala dietro all'altare, che lascia senza fiato per quanto è bella. Ma le sorprese sono solo all'inizio, mi sporgo in avanti e su un altare laterale vedo un bellissimo quadro con una fotografia che mi lascia a bocca aperta. Papa Giovanni Paolo II, lui è qui. Si vede e si sente il suo profumo, la sua vicinanza ci accompagna anche questa volta, voleva che noi lo sapessimo, che non ci dimenticassimo.

Ma poi arriva il padre guardiano, il rettore, inizia con un Pace e Bene, quasi recitato. Quando lo vedo non credo ai miei occhi. Ciglia perfette, tagliate al millimetro, la barba curata con precisione,

gli occhiali alla moda, un anello dorato quasi da vescovo che brilla all'anulare destro e poi la vanità emerge. Io ero destinato a cose molto più belle di qui, ci dice, ma poi ho voluto accettare anche se il provinciale mi ha offerto la possibilità di non farlo. Si vanta delle voci dei fedeli che vogliono credere che da quando lui è arrivato la manna ha iniziato ad uscire di nuovo.

Cosa succede? Cosa c'entra questa vanità ostentata all'eccesso? Cerco di dissociare la visione, di concentrarmi sul contenuto, sulla storia del miracolo e della presenza dei Santi. Scendiamo nella cripta e un'emozione unica mi assale. Vedo, anzi, sento la presenza della pace che aleggia intorno a noi. Alcune persone, io incluso, si commuovono.

E allora ho la conferma che la vera pace, la vera fede, vanno oltre le persone che la devono amministrare. Ci sono i Santi che ci ricordano che pochi sono gli eletti, che pochi quindi sono i perfetti. Ci siamo noi, gli imperfetti, che viviamo in un mondo imperfetto. Ma con gli esempi della Santità capiamo che possiamo tendere alla Santità, migliorare questo mondo e noi stessi.

Abbiamo visitato due ordini, quello benedettino e quello francescano, con diversi esempi di perfezione e di imperfezione, ma uniti entrambi da un comune destino ed entrambi testimoni di un comune messaggio.

La pace prima di tutto. E allora pace e bene a tutti.

Fulvio